

LA MOBILITÀ UMANA E LE MIGRAZIONI OGGI

Testo dell'intervento introduttivo di Ferruccio Pastore (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione-FIERI, Torino) - 31 agosto 2020

I. Imprevisti che non abbiamo voluto prevedere

Da anni, si moltiplicano le letture del presente come una "epoca dell'incertezza", in cui le turbolenze sono ormai croniche e i "cigni neri" non volano più isolati, ma in stormo. Ogni volta, passata la fase acuta dell'emergenza di turno, il trauma dell'evento inatteso viene incorporato nella nostra visione della realtà, o almeno si cerca di farlo, parlando di una presunta "nuova normalità" (*new normal*), che ingloba ciò che fino a poco prima era percepito come "straordinario" o addirittura impensabile.

Guardiamo indietro solo all'ultimo decennio: si apre con la crisi dei debiti sovrani, scatenata da un terremoto economico, a sua volta innescato da una tempesta finanziaria. Poi, esattamente cinque anni fa, è arrivata la cosiddetta "crisi dei rifugiati", che in realtà è stata una drammatica *impasse* della cooperazione tra stati europei, resi egoisti e fragili da un certo modo di vedere le migrazioni.

E adesso la pandemia. Anche questa volta, *soprattutto* questa volta, si è trattato di un imprevisto per modo di dire. Nel senso che la scienza lo aveva previsto eccome. Ma crederci davvero sarebbe costato troppo, in termini psicologici ed economici. E così abbiamo preferito aspettare, finché la realtà ci ha costretti ancora una volta ad allargare i confini della nostra normalità, per includere anche questa nuova variabile.

Shock economici, geopolitici, sanitari. A prima vista, tutti *shock esogeni*, cioè scosse, traumi che arrivano da fuori. Almeno apparentemente. Anche se poi, a ben vedere, la distinzione tra fuori e dentro è ormai sempre più difficile da operare, tali e tante sono le interdipendenze, a tutti i livelli.

La crisi del 2007-2008 nacque dalla tossicità dei mutui *sub-prime* spacciati a milioni di statunitensi appena sopra la soglia della povertà. Un'origine circoscritta, dunque, lontana da noi. Ma la finanziarizzazione senza freni dell'economia che ci stava dietro era già globale.

La crisi del 2015-2016 scaturì da un effetto domino, innescato da un conflitto nato indubbiamente in Siria, ma alimentato e perpetuato da fuori, da decine di paesi che hanno mandato e continuano a mandare soldi, soldati o armi. Una guerra locale nelle manifestazioni dirette, ma globale nelle cause e nelle conseguenze.

Un po' come, alla fine del secolo scorso, la guerra in Congo (1998-2003, 5,4 milioni di morti stimati), che proprio per questo venne chiamata la prima "guerra mondiale africana"; ora,

per le stesse ragioni, la guerra in Siria potrebbe essere definita una “guerra mondiale mediorientale”.

Un discorso simile, sulla difficoltà di separare nettamente ciò che è interno da ciò che è esterno, si può fare, adesso, per questa malattia. Sappiamo che è nata nei mercati di animali vivi di Wuhan, ma sappiamo che il dilagare delle zoonosi, cioè dei contagi animale-uomo, nasce da una violazione sempre più sistematica e profonda sul dominio della natura, una violenza perpetrata su scala e con conseguenze evidentemente globali.

II. La nebbia del presente

A ogni crisi imprevista, capiamo qualcosa, accumuliamo nuove conoscenze, ma nello stesso tempo la nebbia intorno a noi si addensa.

L'immagine della nebbia è stata spesso usata per descrivere la condizione umana. Milan Kundera, scrittore ceco, esule e naturalizzato francese, la vedeva come un aspetto centrale e, nei suoi Testamenti traditi, arriva a definire l'uomo come “colui che avanza nella nebbia”.

Ma questa nebbia di oggi - quella che continua ad avvolgerci anche mentre la pandemia, almeno qui in Italia, recede – ci appare *particolarmente fitta*, forse perché adesso sappiamo che può nascondere cose che prima non pensavamo possibili.

Navigare in questa nebbia è difficile, ma non ci sono alternative: non si può gettare l'ancora e aspettare che la nebbia si diradi. Fuor di metafora, non sarebbe stato possibile prorogare il confinamento per mesi o anni. Abbiamo dovuto tornare a muoverci e a incontrarci, anche se non sappiamo bene dove questa riapertura ci condurrà.

Un aspetto cruciale è che la nebbia non è ugualmente fitta per ognuno. Chi sta su una barca solida – perché ovviamente *non siamo* “tutti sulla stessa barca” – con una stiva ben fornita e una ricca strumentazione, può permettersi di navigare a vista, sebbene a velocità ridotta, anche molto a lungo. Per chi invece si trova già in acque che non sono le sue, ha provviste scarse e strumenti inadeguati, la nebbia è più fitta e pesa di più.

In questo senso, per i migranti, *la nebbia del presente è doppia*. Non sto parlando solo dei migranti più fragili e vulnerabili, quelli per cui la nebbia in mare spesso non è solo una metafora. Ma sto parlando anche di milioni di migranti cosiddetti “regolari” e “integrati”. Persone che fino a ieri si consideravano “arrivate” e invece oggi si trovano senza più alcuna certezza circa il proprio impiego, il proprio reddito e il proprio futuro, e stanno valutando che fare: *rimanere aggrappati, tornare indietro o provare a ripartire*, verso qualche altro luogo dove provare a ricostruire un minimo di certezze.

Torneremo sulla incertezza radicale in cui milioni di migranti si trovano, in tutto il mondo. Ma prima vorrei provare a riflettere un attimo su quello che stiamo facendo noi oggi, e sull'obiettivo di questa mia introduzione.

III. Alzare lo sguardo

Oggi – almeno, io ho interpretato così il vostro invito e il mio ruolo – stiamo provando ad alzare insieme lo sguardo, fuori dalla nebbia, scambiandoci idee sulla possibile rotta.

“La mobilità umana e le migrazioni *oggi*”. Questo è il titolo che Sergio Durando mi ha proposto. Ma sapevamo bene tutti e due che quello che interessa veramente, ancora più dell’oggi, è il domani. Quale sarà il futuro delle migrazioni, quali le tendenze nella condizione delle persone migranti, quali sfide e quali possibilità si apriranno?

Lo sconvolgimento che stiamo vivendo, e questa profonda incertezza, che cosa comportano in termini pratici, per chi voglia provare a non subire soltanto la turbolenza del presente, ma a viverci dentro consapevolmente e responsabilmente?

Per rispondere a queste domande, bisogna tentare di alzare lo sguardo sopra la nebbia. Ma con quali strumenti, sfruttando quali punti di riferimento?

Voi e io facciamo mestieri diversi. Nonostante il mio cognome, il mio lavoro non ha niente di pastorale. Del gregge io faccio pienamente parte, anche se mi piacerebbe riuscire ad esserne un membro riflessivo. Voi invece avete il compito di guidarlo. Per di più di guidarlo *in transumanza*, per così dire.

Se il gregge si trova avvolto dalla nebbia, per chi fa il mio mestiere, gli unici punti di riferimento sono immanenti: quello che si riesce a intravedere, e quello che si ricorda di esperienze simili nel passato. I dati, le testimonianze, le statistiche, insomma gli strumenti di noi ricercatori. Voi pastori, invece, avete qualche strumento in più; oltre ai punti di riferimento di quaggiù, ne avete uno esterno, più elevato.

In entrambi i casi, però, per provare a vedere oltre la nebbia, credo che sia necessario un *misto di vicinanza e distacco*, anche se raggiunti con strumenti diversi. *Vicinanza*, per riuscire idealmente a percepire l’esperienza concreta dell’Altro e, nello stesso tempo, *distanza*, per conservare consapevolezza della infinita varietà delle esperienze. Non c’è l’Altro, ci sono *gli Altri*.

C’è un aforisma di Elias Canetti – grande scrittore di lingua tedesca (ma nato in Bulgaria da famiglia ebrea sefardita, studi a Vienna, anche lui esule e naturalizzato britannico) – che, nella sua radicale semplicità e nella sua laicissima spiritualità, mi è sempre parso illuminante:

“Ognuno, ma proprio ognuno, è il centro del mondo”.

IV. Una parentesi personale

Ho parlato della diversità tra lo sguardo del ricercatore e quello del pastore, della persona di chiesa. Sono entrambi importanti. In Italia, in particolare, lo sguardo delle chiese sulle migrazioni ha avuto un ruolo storicamente molto significativo. Uno sguardo distinto, autonomo, che a me, profano, osservatore esterno, ha sempre colpito per due ragioni: intanto perché mi è sempre parso piuttosto *concorde*, senza grandi discrepanze tra confessioni, e in secondo luogo perché, anche guardando indietro, è uno sguardo che si è rivelato *molto costante*.

Uno sguardo concorde e costante, laddove i punti di vista e le opinioni della società italiana sono sempre stati, e oggi forse più che mai, *polarizzati e instabili*, influenzabili e spesso internamente contraddittori.

Già nei tardi anni Ottanta e nei primi Novanta, quando la società italiana era nello stesso tempo spiazzata e distratta di fronte a un fenomeno ancora piuttosto nuovo, le chiese nel loro complesso (ci saranno state eccezioni, ovviamente, ma retrospettivamente mi paiono marginali) avevano già messo a fuoco alcuni punti cardinali: un'apertura di fondo alla novità, il riconoscimento della dignità di ognuno, a prescindere dallo status, e il rifiuto di una dicotomia rigida e statica tra immigrazione come "risorsa" e immigrazione come "minaccia".

Una dicotomia che invece ha guidato, ma forse bisognerebbe dire viziato, il pensiero politico laico, anche di stampo progressista.

Questa valutazione è ovviamente opinabile ed è certamente influenzata dalle mie esperienze personali. Che sono state significative e che penso abbia senso - oltre a farmi piacere - ricordare brevemente qui.

Nella primavera del 1989, stavo cercando un ente che mi accogliesse per fare il servizio civile come obiettore di coscienza. Da tempo, osservavo questi nuovi arrivati, che cambiavano la faccia della mia città; ero molto incuriosito e volevo capirci di più. Avevo saputo che a Torino c'era un Ufficio stranieri e nomadi, così si chiamava, tra l'altro uno dei primissimi in Italia, fondato nel 1978 da una "giunta rossa", come si diceva allora, presieduta da Diego Novelli.

Mi presentai senza conoscere nessuno e senza sapere quasi niente di migrazioni. Mi accolse un signore massiccio e barbuto, con un grosso maglione, che mi fece qualche domanda e poi mi disse subito "Benvenuto! Quando puoi cominciare?".

Era un grande pastore di greggi in transumanza, Fredo Olivero, predecessore di Sergio alla guida della Pastorale Migranti qui a Torino. Quando penso allo sguardo – e all'azione – della Chiesa sulle migrazioni, non posso non pensare a Fredo, e lo faccio con gratitudine.

V. Un trauma che dura da trent'anni

Lavorai negli uffici di via del Carmine dalla primavera del 1989 a quella del 1990. Un periodo certamente molto importante per me, ma un biennio cruciale in generale, e in particolare per la storia dell'immigrazione e delle politiche migratorie in Italia. Anche allora, c'era stato uno shock esogeno, la caduta del Muro di Berlino, che aveva cambiato il corso della storia. Quella volta in maniera *davvero* imprevista.

Quel crollo, seguito da quello del blocco sovietico, ebbe un impatto enorme, anche se non immediato, sulle migrazioni verso l'Italia. Senza quel crollo non ci sarebbe stata la nave Vlora, e non ci sarebbe stato l'allargamento a est dell'Unione europea, con tutto ciò che ha comportato in termini di movimenti di popolazione. Torino, per dirne una, non sarebbe diventata quella *capitale della romenità all'estero* che è oggi, con la bellezza di 50.000 residenti su circa 870.000¹: un torinese su diciassette è cittadino romeno!

Ma torniamo al 1990. Per la storia dell'immigrazione in Italia, l'evento scatenante del cambiamento non avvenne a Berlino, ma qualche mese prima, nelle campagne di Villa

¹ <http://demo.istat.it/>.

Literno, dove il 23 agosto 1989 Jerry Essan Masslo venne ucciso a fucilate per rubargli i pochi soldi guadagnati raccogliendo pomodori.

Un mese dopo, il 20 settembre, i compagni di Masslo scioperano e, sulla rotonda di Villa Literno dove i caporali reclutavano, distribuiscono un volantino. Leggerlo oggi fa impressione:

“La nostra condizione di clandestini permette a datori di lavoro disonesti e alla criminalità organizzata di usarci per mettere in pericolo i diritti che voi lavoratori italiani avete saputo conquistare. Non siamo disposti a essere strumento per far arretrare i vostri diritti. Chiediamo di appoggiarci in questa lotta”².

Sembra scritto oggi. Vale, parola per parola, anche oggi, a trent'anni di distanza. Lo sfruttamento continua, nelle stesse forme, negli stessi luoghi, con le stesse conseguenze. Lo dimostra, per esempio, la fine di Soumaila Sacko, maliano, bracciante e sindacalista dell'Unione sindacale di base, ucciso anche lui a fucilate vicino a Vibo Valentia, il 2 giugno 2018.

VI. Ancora bisognosi, sempre meno attraenti

Il titolo che Sergio mi ha proposto per questa relazione, e che io ho accettato volentieri, è “La mobilità umana e le migrazioni *oggi*”. Ma se dobbiamo parlare di oggi, perché andare così indietro? Perché rievocare fatti di trent'anni fa?

Perché credo che, quando il presente ci sembra opaco come adesso, guardare indietro sia uno dei pochi modi che abbiamo per provare a chiarirci le idee. In particolare, guardando indietro possiamo cercare di individuare delle *linee di continuità*, delle dinamiche inerziali, che tutte le crisi di questi anni, quindi forse nemmeno questa, non sono riuscite a spezzare e che quindi, forse, continueranno anche dopo.

Dall'altra parte, guardando indietro, possiamo anche identificare i *punti di svolta*, le spinte evolutive, quelli su cui forse si può puntare per provare a far leva, per uscire da questa crisi non troppo malandati.

Una linea di continuità forte, forse la più forte, riguarda il *bisogno strutturale di lavoro immigrato*, o meglio di un certo tipo di lavoro immigrato, che l'Italia aveva trent'anni fa e continua ad avere oggi. Un bisogno che si manifesta nelle campagne, come abbiamo detto, ma anche nelle stalle, nei macelli e nelle cucine, nei magazzini e nei cantieri, nelle case private e in quelle di riposo.

La Grande recessione del 2008-2009, con la sua lunga e pesante coda, ha distrutto centinaia di migliaia di posti di lavoro, in molti casi per sempre, nel senso che i settori colpiti non si sono ripresi, sono stati spazzati via in una sorta di grande ondata di darwinismo economico.

Però, tanti settori a forte intensità di lavoro immigrato - *migrant-intensive*, come dicono gli economisti - per quanto arretrati, sono rimasti in piedi, proprio perché il fatto di basarsi su un lavoro estremamente precario e a buon mercato, li rende *paradossalmente resilienti*.

² M. Colucci, A. Mangano, *Sulle tracce di Jerry Essan Masslo trent'anni dopo*, Internazionale, 29 luglio 2019, <https://www.internazionale.it/reportage/michele-colucci/2019/07/29/jerry-masslo-morte>.

L'altra grande linea di continuità, strettamente connessa alla prima, è il nostro declino demografico. Già nel 1990 era una leva potente, ma oggi lo è più che mai. Solo negli ultimi cinque anni, l'Italia ha perso oltre mezzo milione di abitanti: una città medio-grande, un'intera Genova in meno! E il 2019, con una diminuzione delle nascite del 4,5%, ha sottratto al 2018 il primato negativo dall'Unità d'Italia. E ci sono già segnali che la pandemia peggiorerà ulteriormente le cose.

Se il nostro bisogno di immigrazione è una costante, quello che invece, da una decina d'anni a questa parte, è venuto cambiando è la nostra capacità collettiva - come paese, come società - *di attrarla e sostenerla* questa immigrazione, magari malvoluta, ma necessaria.

Sebbene la crisi scoppiata nel 2008 non abbia azzerato la domanda di lavoro immigrato, il suo impatto è stato particolarmente profondo proprio sulla popolazione di origine straniera. ha lasciato cicatrici profonde. Molti sono stati risucchiati nel sommerso, è aumentato il divario salariale con i nativi, è cresciuto il tasso di sottoinquadramento, e così via.

Non voglio sommergervi coi numeri, ma vi do solo un dato che mi ha colpito particolarmente. Tra il 2012 e il 2016 la crescita del numero di contribuenti extra-UE (+2%) è stata 10 volte inferiore rispetto a quella della popolazione residente proveniente dagli stessi paesi. Cosa vuol dire questo, e perché è un dato molto grave? Vuol dire che nel 2012, per ogni 100 residenti stranieri (non UE) c'erano 45 contribuenti, oggi solo 38³. Perché? Non è che gli immigrati siano diventati più fannulloni. E' che il lavoro immigrato è stato decimato da dieci anni di crisi, e nel frattempo le frontiere sono rimaste chiuse a nuovi ingressi per lavoro, mentre nascite e ricongiungimenti famigliari, seppure sempre meno impetuosamente, andavano avanti. Il rapporto tra braccia e bocche, per così dire, peggiora. E l'effetto congiunto è un impoverimento drastico.

Proviamo a vederla dalla parte dei migranti stessi. Per loro, dopo questi dieci anni di crisi, l'Italia diventa sempre meno attraente, ha sempre meno da offrire. E loro agiscono di conseguenza.

Anche qui, solo un dato: nel 2019, *l'afflusso* di nuovi immigrati (misurato in base ai trasferimenti di residenza) è calato dell'8,6%. Intanto, ha continuato ad aumentare il *deflusso* di cittadini italiani (182mila, +8,1% rispetto al 2018). Ma è cresciuto ancora di più l'esodo di immigrati regolari: 56.000 cancellazioni per l'estero, pari a un +39,2%. Per di più, tenete presente che molti degli italiani che se ne vanno sono in realtà ex-stranieri, che appena ottenuta la cittadinanza italiana, per naturalizzazione o al compimento dei diciott'anni, la usano come lasciapassare per l'Europa⁴.

VII. Il triplo svantaggio dei migranti nella pandemia

Tutto questo ora viene esacerbato dalla pandemia. Perché ogni crisi, anche questa colpisce prima e più violentemente gli strati più fragili della società. Altro che "virus cieco", altro che "tutti sulla stessa barca"!

L'impatto del COVID-19 è asimmetrico e inegualitario da almeno tre punti di vista. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, il portoghese Antonio Guterres, in un documento particolarmente duro, ha parlato di tre "crisi nella crisi": una sanitaria, una economica, e una

³ R. Lungarella, *Il reddito degli immigrati extracomunitari residenti in Italia*, Neodemos, 14 luglio 2020, <https://www.neodemos.info/articoli/il-reddito-degli-immigrati-extracomunitari-residenti-in-italia/#more-12952>.

⁴ ISTAT, *Bilancio demografico nazionale per l'anno 2019*, 13 luglio 2020, <https://www.istat.it/it/archivio/245466>.

protection crisis, cioè una crisi relativa alla effettività del regime internazionale di protezione dei migranti forzati.

Sul primo fronte, quello della vulnerabilità sanitaria, dei segnali preoccupanti ci arrivano, per esempio, dalla Francia. Oltralpe, nei mesi di marzo e aprile 2020, la mortalità eccedente rispetto ai mesi corrispondenti del 2019 è stata del 48% per le persone nate all'estero e "solo" del 22% per i nati in Francia. Tra gli stessi immigrati, emergono pesanti disparità: mentre per i nati nel Maghreb l'aumento è stato del 54%, per gli immigrati dall'Africa subsahariana ha raggiunto il 114%⁵.

In Italia, statistiche sulla mortalità da COVID-19 disaggregate per luogo di nascita o per cittadinanza non sono ancora disponibili, ma sappiamo, per esempio, che i lavoratori migranti sono stati particolarmente esposti al contagio, perché più concentrati dei nativi in mansioni che li espongono a contatti interpersonali⁶. D'altra parte, da sempre i lavoratori più umili si sono occupati del corpo del padrone, e oggi è spesso ancora così.

Vulnerabilità sanitaria, dunque; ma quella socio-economica è forse ancora più grave. Non solo perché i lavoratori e le lavoratrici migranti, essendo sovrarappresentati tra i lavoratori irregolari e atipici, hanno maggiori probabilità di perdere il lavoro, ma anche e soprattutto perché, avendolo perso, hanno meno facilmente accesso alle diverse forme di protezione sociale, dal reddito di cittadinanza (discriminatorio, per scelta, fin dalla sua istituzione) alle diverse forme di Cassa integrazione e alla NASpI.

E da questo punto di vista la situazione è ancora più grave dove il welfare non esiste proprio, o dove è talmente esiguo e inegualitario da non offrire ai migranti, anche a quelli interni, alcuna protezione apprezzabile. L'unica strategia di sussistenza praticabile, allora, è tornare, spesso in maniera caotica e pericolosa, dalle città verso le aree rurali di provenienza. Come abbiamo visto accadere in Cina, ma soprattutto in India, con i treni presi d'assalto e i social media dei nazionalisti hindu che accusavano i musulmani di essere gli untori.

C'è poi la terza "crisi nella crisi" di cui parla Guterres: la paralisi del regime di protezione di rifugiati e richiedenti asilo. Le organizzazioni internazionali e la stessa Unione europea, pur riconoscendo la legittimità della chiusura delle frontiere decisa da quasi tutti gli stati del mondo, hanno esortato i governanti a prevedere delle eccezioni per persone in fuga da violenze e persecuzioni. Quasi nessuno stato ha accolto questo invito. Anzi, l'impressione è che la pandemia venga usata come un pretesto per porre ostacoli sempre maggiori a una libertà fondamentale sentita come sempre più superflua e insostenibile.

VIII. La normalità negata

Tornando all'Italia e ricapitolando, è probabile che la pandemia finisca per approfondire i fossati e per inasprire le disuguaglianze legate all'origine e all'anzianità di residenza. Ma, come abbiamo visto, il problema è più profondo e davvero strutturale. E dipende

⁵ S. Papon, I. Robert-Bobée, *Une hausse des décès deux fois plus forte pour les personnes nées à l'étranger que pour celles nées en France en mars-avril 2020*, Institut national de la statistique et des études économiques (INSEE), 2020, <https://www.insee.fr/fr/statistiques/4627049>.

⁶ P. Campa, Frattini, T., Pastore, F., Quaranta, R., Villosio, C. (2020). *Lavoratori stranieri con tre svantaggi in più nella fase 2*, lavoce.info, <https://www.lavoce.info/archives/66360/lavoratori-stranieri-con-tre-svantaggi-in-piu-nella-fase-2/>.

essenzialmente dal fatto che siamo un paese ancora fortemente bisognoso di immigrazione, ma sempre meno attraente per persone e famiglie migranti. Perché questo drammatico paradosso?

Non è solo questione di opportunità economiche. Ovviamente discriminazione strutturale e blocco della mobilità sociale sono fattori che hanno un peso enorme. Ma questo drammatico calo di interesse per l'Italia è anche una questione culturale. Per molti migranti, è il frutto di una delusione profonda, di un senso di mancato riconoscimento o addirittura di tradimento.

Si parla spesso della necessità di rendere l'Italia attraente per i mitici *investitori stranieri*, che poi vuol dire multinazionali e fondi d'investimento. Ma si dimentica che i primi, i più numerosi e, in senso aggregato, i maggiori investitori in Italia sono cinque milioni e mezzo di immigrati. Persone che hanno investito letteralmente tutto, e che oggi, in molti casi, hanno l'impressione di aver fatto un investimento sbagliato.

Come dicevo, i fattori di ordine materiali ovviamente pesano, ma non sono tutto. Contano forse altrettanto i simboli e le percezioni. E qui osserviamo una divaricazione drammatica. Mentre per milioni di immigrati e di nativi, gli ultimi tre decenni hanno davvero creato una nuova normalità, problematica certo, ma condivisa e dinamica, per un gran numero di italiani e per un pezzo importante della cosiddetta classe dirigente, non è andata così.

Nonostante dei progressi innegabili su alcuni assi di quel concetto complesso e controverso che è l'integrazione (ci tornerò), paradossalmente forse proprio questi progressi hanno creato le premesse per un *salto di livello nella strumentalizzazione politica dell'inquietudine di massa*. Qualcosa di simile lo vediamo in altre grandi democrazie, penso agli Stati Uniti, capaci di eleggere il primo presidente nero e poi il più razzista, a distanza di soli quattro anni.

I destini politici della Lega oggi appaiono incerti. Ma il "salvinismo", come prima il "berlusconismo", non sono mode passeggere. Sono piuttosto modi di essere del potere, e dei rapporti tra potere e consenso, che una volta sviluppati, rimangono nel corpo elettorale, magari latenti per un po', ma sempre attivi.

Per questo, senza volere schierarmi in questa sede, credo che sia importante cercare di capire esattamente se e cosa sia cambiato, da questo punto di vista, in questi anni.

Si sono scritte biblioteche su cosa voglia dire populismo. E sicuramente vuol dire molte cose diverse a seconda di chi parla, in quale contesto, etc. Ma se parliamo di immigrazione in Italia, secondo me un tratto fondamentale è stato ed è la *negazione dell'immigrazione normale*.

Proprio mentre, grazie a decenni di convivenza e di fatica, l'immigrazione stava finalmente entrando nella normalità, nel DNA del paese. Proprio allora, alcune forze politiche si sono affermate e sono giunte al potere dicendo esattamente il contrario:

"un'immigrazione normale è un controsenso".

Secondo questa narrazione - tuttora dominante, a prescindere dalla maggioranza in carica - l'uomo e la donna migranti possono solo essere *vittime da compatire* (ed eventualmente da assistere, ma solo se proprio non riusciamo a liberarcene) oppure, più spesso, sono una *minaccia da fronteggiare*. Una minaccia multiforme, ma sempre riconducibile a una serie limitata di figure: il rapinatore di ville, lo spacciatore, il conducente ubriaco, la prostituta di strada, il terrorista, o addirittura l'untore.

Vittima/minaccia vittima/minaccia vittima/minaccia. E' questa dicotomia opprimente, questa *tenaglia simbolica* il virus culturale più pericoloso.

Ed è questo mancato riconoscimento, questa negazione ontologica che viene percepita come intollerabile da tanti migranti, e soprattutto da tanti figli e figlie di immigrati in Italia. Intollerabile, tanto da spingere a una *riemigrazione forzata*. Certo, non forzata nel senso del diritto umanitario, ma in senso psicologico ed economico, quello sì.

IX. Integrare chi? In che cosa?

Per milioni di migranti, per chi lavora con loro sul territorio, cioè per voi, e un po' per tutti noi, questo sarà un autunno difficile. Tutti i nodi che ho velocemente passato in rassegna verranno al pettine.

Per fronteggiare la crisi, arriveranno risorse straordinarie, è vero. Le scelte fatte a luglio dai leader – anzi soprattutto *dalle* leader europee – sono importanti ed erano impensabili fino a pochi mesi fa.

Ma, ad oggi, non è affatto chiaro se almeno una minima fetta di questa immensa torta verrà spesa avendo in mente anche le vulnerabilità specifiche di quel 10% della popolazione italiana che ha scelto questo paese, essendo nato altrove.

Da questo punto di vista, gli Stati Generali voluti dal governo a giugno per mettere a punto una strategia nazionale anticrisi, non sono stati di buon auspicio. L'unica faccia non bianca, ma credo anche uno dei pochi non nativi, che, in quei giorni, si sono visti a Villa Pamphilj, è stata la faccia determinata del sindacalista di origine ivoriana Aboubakar Soumahoro, che però, per avere udienza, ha prima dovuto incatenarsi ai cancelli.

I prossimi mesi saranno decisivi per delineare il futuro della popolazione di origine immigrata in questo paese. Ma non solo: saranno decisivi per il futuro dei rapporti tra italiani e stranieri, nativi e migranti, meticci e presunti purosangue. Ancora di più: saranno decisivi per determinare che tipo di società saremo, quanto aperta o chiusa, curiosa o introversa, egualitaria (almeno rispetto alle opportunità più elementari) oppure discriminatoria.

Saranno mesi, e anni, decisivi per capire se rimarremo una società *minimamente integrata*, o se diventeremo sempre di più un agglomerato temporaneo e instabile di gruppi in competizione.

Ho parlato di “integrazione” e vorrei chiudere dicendo qualche parola su questo concetto. Anche senza sapere esattamente cosa significasse, e certamente senza intendere tutti la stessa cosa, è un concetto che abbiamo usato spesso. Per anni, ci siamo chiesti quale “*modello di integrazione*” dovesse perseguire l'Italia. Abbiamo imposto un inutile e forse controproducente “*accordo di integrazione*” ai nuovi arrivati.

Abbiamo parlato correntemente di immigrati più o meno “integrati”, come se si trattasse di un attributo dei singoli. Poi però insistevamo nel sostenere che anche la società cosiddetta “ospitante” dovesse fare uno sforzo di adattamento. E gli studiosi hanno spesso insistito sul fatto che l'integrazione dovesse piuttosto essere intesa come un attributo, o un processo relativo alla società nel suo complesso, non di questo o quell'individuo, di questo o quel gruppo.

Oggi, in molti contesti, “integrazione” è diventata una parola quasi inutilizzabile. Molti intellettuali più o meno radicali denunciano, spesso a ragione, gli usi ideologici e strumentali che di questo concetto sfuggente continuano ad essere fatti. Secondo loro, parlare o scrivere di integrazione, predicarla o studiarla, vuol dire essere complici di un sistema

oppressivo, dove da un lato esiste “la società”, vista come un tutto omogeneo, armonioso e dai confini definiti, e dall’altra parte esiste il migrante, per definizione inadeguato, che per essere accettato deve prima adeguarsi, migliorare, civilizzarsi e così via.

Anche in politica il termine genera divisioni sempre più profonde. Specialmente nei paesi, come la Francia o gli Stati Uniti, dove le tensioni legate all’appartenenza etnica (o “razziale”, come continuano a dire Oltreatlantico), sono più forti. Nelle frange più radicali del movimento *Black Lives Matter*, per esempio, “integrazionista” è quasi un insulto, che indica un benpensante (e benestante), non necessariamente bianco, che tende a minimizzare le ragioni del conflitto, predicando una impossibile armonia.

Confesso di essere confuso di fronte a queste posizioni. Da un lato, ne condivido lo spirito, e sono convinto che, se raramente un concetto usato in ambito sociale e politico è innocente, questo non è certo il caso dell’integrazione.

Dall’altra, almeno nel contesto italiano ed europeo, non sono convinto che le alternative lessicali siano migliori. Possiamo metterla in negativo, focalizzandoci su “esclusione” o “emarginazione”; oppure possiamo cambiare termine, parlando di “interazione” o di “convivenza”. Certo, se una data parola è diventata tossica, meglio abbandonarla, ma sapendo che non avremo risolto niente, e magari avremo soltanto creato un’illusione di cambiamento.

Su questo, come su tutto il resto, sono curioso di sentire la vostra opinione. Ma prima di stare finalmente zitto, voglio leggervi, a proposito di integrazione, delle parole che mi hanno molto colpito. E’ un brano della “Lettera a mio nipote” scritta nel 1962 dallo scrittore e militante afroamericano James Baldwin.

Nero e omosessuale, cristiano da ragazzo, non più in età adulta, anche lui, come Kundera e Canetti, a un certo punto esule (in Francia), era un uomo e un pensatore coraggioso. Non certo un moderato, anche se ai suoi tempi fu accusato di ingenuità. In ogni caso, quello che scrive sull’integrazione indica una capacità di empatia e una lungimiranza che a me sembrano preziose ancora oggi. Ecco le sue parole (la traduzione è mia, ma vi consiglio vivamente l’originale):

“Anche nella tempesta che ti infuria in testa, caro James, devi cercare di vedere chiaro in ciò che sta dietro le parole “accettazione” e “integrazione”. Non c’è nessuna ragione per cui tu debba provare a diventare come i bianchi. La cosa davvero terribile, amico mio, è che tu devi accettarli, e lo dico molto seriamente. Devi accettarli, e farlo con amore, perché quegli innocenti non hanno altra speranza. Sono ancora intrappolati in una storia che non capiscono, e finché non la capiranno non potranno esserne liberati”⁷.

⁷ “Please try to be clear, dear James, through the storm which rages about your youthful head today, about the reality which lies behind the words “acceptance” and “integration.” There is no reason for you to try to become like white men and there is no basis whatever for their impertinent assumption that they must accept you. The really terrible thing, old buddy, is that you must accept them, and I mean that very seriously. You must accept them and accept them with love, for these innocent people have no other hope. They are in effect still trapped in a history which they do not understand and until they understand it, they cannot be released from it” (J. Baldwin, *A Letter to My Nephew*, <https://progressive.org/magazine/letter-nephew/>).